
I NOTTURNI
UROBORO



Fantasma

Fantasma s. m. – i. a. Immagine non corrispondente a realtà, cosa inesistente, illusoria, puro prodotto di fantasia. b. Nell'uso comune: apparizione notturna, ombra, spettro (spesso rappresentato come figura evanescente, biancovestita).

Eccetera, eccetera… e un sacco di altre baggianate. Ma per favore! Ecco come si parla di me sul dizionario: cosa inesistente, prodotto di fantasia, ombra. Allora come potrei parlavi proprio qui, ora? E poi, biancovestito? Neanche per idea! Ma certo, voi non potete vedermi, che cosa ne potete sapere.





Senza nome

In pratica ricordo ben poco. Non so con esattezza cosa raccontare su di me, se vi annoio non prendetevela. È un pasticcio quando si muore. La gente pensa che finisca tutto lì, che non devi fare più niente. Dormi quanto ti pare, non hai compiti da portare a scuola il giorno dopo, addirittura non devi più mettere in ordine la tua camera, una pacchia. E invece no, non è per niente così. Ti tocca ricominciare tutto daccapo, come se niente fosse. Poco importa se hai combinato qualcosa di buono nella vita, vinto un premio o azzeccato tutte le risposte alla lavagna, non vale più nulla. È semplicemente cancellato. Ricominciare è complicato: pensate che non ho neanche un nome. So che è scontato sapere come ti chiami, ma che ci posso fare? Questa è una delle cose che non ricordo più. Eppure non ho dimenticato proprio tutto, anche se alcuni dettagli li rammento solo a metà. Sono

certo di avere gli occhi azzurri, ad esempio. Che il mio colore preferito è il rosso. Che non sono tanto alto per la mia età, ma non me ne sono mai lamentato – non ad alta voce, quanto meno. Ricordo quanto fosse impegnativo non dare a vedere che mi spiacesse, facevo il duro… o forse no, forse ero uno di quelli che si mettono in punta di piedi nelle fotografie. La cosa difficile è mantenere la calma con chi pensa di poterti toccare la testa solo perché sei più basso di loro, come fossi stato un bambino piccolo, un bambino che non cresce mai o che non crescerà più. Nelle occasioni speciali, le feste e le riunioni di famiglia è una tortura, tutti lì a farti gli auguri accarezzandoti la testa. Una volta per intimidirli ho cercato di prendere i pidocchi, ma avevo i capelli davvero troppo corti e per questo non ha funzionato. Credo. A pensarci bene ricordo cose che non servono a granché, ma visto che non riesco più a vedermi riflesso nello specchio sapere che aspetto ho forse è utile. Fa tremendamente paura potersi guardare solo dentro.

La maggior parte delle cose fondamentali non me le ricordo, allora le invento o almeno ci provo. Ad esempio, come sono morto? Non ne ho la più pallida idea. Non di vecchiaia, questo è certo, non ho abbastanza rughe. Deve essere stato per colpa di un incidente, ma niente di imba-

razzante, una cosa avventurosa. Forse sono stato divorato da un coccodrillo durante un safari oppure ho lottato fino alla fine con un orso arrabbiato, fate voi. Se il coccodrillo o l'orso vi sembrano esagerati posso anche accontentarmi di un disastro aereo o di un gesto eroico durante una rapina in banca. In ogni caso si è trattato senza dubbio di una missione finita male. Chissà chi volevo salvare. Il nome, però… quello è tutto un altro paio di maniche. Vorrei che mi tornasse in mente, ma se poi non fa per me? Diciamolo: il proprio nome, quello di battesimo, non piace quasi mai a nessuno. Non è il caso di avere un nome brutto, neppure se sei diventato un fantasma. Piuttosto preferirei un nome sanguinolento e cattivissimo! Eh, sì, con un nome del genere potrei farmi una certa fama – da fantasma, s'intende. Come lo spettro di un pirata o di un cannibale. Scriverebbero un sacco di storie su di me e a Halloween diventerei la maschera più spaventosa di tutte. Ci ho pensato a lungo (davvero!) ma i nomi più terrificanti sono già stati presi: Uncino, Gambadilegno, Voldemort, Trinciabue e anche Dracula. Meglio non mettersi a litigare con quella gente lì. Di rubare uno dei loro nomi non se ne parla.



2

Mezzacoda

Per diversi giorni, una settimana o forse due (ma chi può dirlo, ho perso subito il conto) me ne sono andato in giro, un po' qua e un po' là. All'inizio non avevo capito proprio niente. È come in uno di quei giochi che si fanno da bendati per farti perdere l'orientamento. Giri su te stesso più e più volte e quando togli la benda resti un po' intontito, come se non sapessi più mettere un piede davanti all'altro.

Vagavo nel mio quartiere, ma non ero certo fosse proprio il mio; sembrava un luogo familiare, eppure era diverso. Avete presente quando si riconosce un posto in un sogno? Appena si spalancano gli occhi sembra una certezza, ma bastano pochi secondi di veglia e l'immagine sbiadisce. Alla fine resta solo una sensazione. Strana, viscida, inquietante, e io ci stavo camminando dentro,

senza potermi svegliare.
Le strade erano piene di gente affaccendata e nessuno sembrava accorgersi di me. Nemmeno se gli sorridevo, neppure se li salutavo con la mano. I volti… erano confusi, i lineamenti del viso appena abbozzati. Qualcosa non andava e per poco un cane non mi ha fatto la pipì sulle scarpe. È così che ho capito che non potevano vedermi, ma una cosa era certa: potevano sentirmi.
«Ehi! Sciò!» ho gridato.
Il cagnolino, tenuto al guinzaglio da una signora vestita tutta elegante, è sobbalzato e si è rifugiato tra le gambe della padrona.
«Cos'è stato, Rufus, tesoro?» ha chiesto lei, guardando il buffo cagnetto tremante.
«Signora, il suo cane stava per farmi la pipì sui piedi».
«Chi ha parlato?! Santo cielo, cos'è stato?».
La donna, allarmata, si guardava attorno con gli occhi sbarrati. Il povero cagnetto, appeso per il collare, veniva sollevato da terra a ogni movimento, ora a destra, ora a sinistra e di nuovo a destra.
«Rufus, l'hai sentito anche tu?».
«Sono qui, sono io che ho parlato! Il suo cane stava per farmi la pipì sui piedi» ho insistito.
Ma la signora si stava già dando alla fuga con il cane al seguito.

«Oh, santo cielo, Rufus!... Oh, santo cielo, torniamo a casa!».
A casa... già, è vero, ho pensato io. E la mia, di casa? Dov'era? Avrei potuto tornarci? Soprattutto: com'era fatta casa mia? Ho provato a ricordarmene con tutte le forze. Mi sono concentrato, spremuto come quando tentavo di mandare a memoria un compito, un noioso testo da recitare a scuola, ma niente.
Sono rimasto immobile in mezzo alla strada, sentendomi d'un tratto spento. Certo, era spassoso vivere da fantasma … ma era davvero quello il verbo giusto? Vivere? Non lo sapevo più, e devo ammettere che fino quel momento non me ne era importato più di tanto, ma ora? Iniziavo a sentirmi solo. Non avevo mai fame, né mi sentivo stanco, ero in formissima, quasi un supereroe. Eppure avevo come l'impressione che mancasse qualcosa, come se avessi tutto senza avere niente – o almeno, niente di veramente mio, niente per cui valesse la pena continuare a esistere. Ha senso?
A poca distanza da me la signora commentava ancora il nostro incontro. Aveva attraversato la strada in tutta fretta e fermato un poliziotto per raccontargli l'accaduto. L'uomo in divisa guardava scettico nella mia direzione e ridacchiava sotto i baffi. Io stavo seduto in bella vista su una panchina. Trasparente. Come quando il dottore

parla di te ai tuoi genitori e tu sei lì, proprio lì, ma è come se non contassi.
Poi ho abbassato gli occhi e allora l'ho vista.
Una creatura sporca e molto magra stava raschiando il sedile di legno della panchina con energia.
«Gattaccio, che vuoi?».
Teneva gli occhi fissi nei miei.
«Allora? Vattene!». Ho calciato un sassolino tenendo le mani strette al sedile ruvido. «Dai, va' via… come tutti gli altri». Avrei voluto urlarlo, invece l'ho detto piano fissando un punto imprecisato davanti a me.
Frrrrrrr…
«Ma che vuoi!?».
Sono saltato in piedi e per un attimo ho pensato che per una volta ero io quello più alto, che le avrei fatto paura, l'avrei fatta scappare.
Invece la bestia ha preso ad ancheggiare con sufficienza come tutti i gatti e, anziché saltare la panchina o aggirarla, è passata attraverso la seduta.

È così che ho conosciuto Mezzacoda, la mia gatta fantasma.

llungo il naso. Dovevo essere uno spettacolo davvero pietoso.

Non avrei mai pensato che un fantasma potesse avere un malore, ma fra me e Mezzacoda l'esperto non ero certo io. Doveva essere stata tutta quella corsa, l'adrenalina, quella strana stanza, o…

«Le ha scritte la tua mamma, le lettere. Avete iniziato insieme quando eri piccolo, quando ti sei ammalato…». Gli occhi della gatta vagarono lentamente sulla parete, poi si fissarono nei miei. Sembrava addolorata, cauta, ma decisa. «E poi lei ha continuato, anche quando sei morto».

Mi voltai con enorme difficoltà verso la parete, strappato a metà tra la sorpresa di sentir parlare Mezzacoda e l'improvvisa consapevolezza del luogo in cui mi trovavo. La verità mi schiacciò come se fossi sul fondale di un oceano. Faceva male. Quella era stata la mia stanza e non stava per essere occupata da qualcuno, stava per essere svuotata. Erano miei i vestiti messi via negli scatoloni, i libri, i poster e tutto il resto. Ma la parete di lettere era ancora lì, identica a come adesso la ricordavo. Una puntina e un foglio alla volta con i nostri desideri scritti sopra, i buoni propositi, le speranze e le preghiere che, evidentemente, non avevano raggiunto alcun destinatario. Con gli occhi cercai tra tutta quella carta, le pagine una sopra l'altra, la scrittura pulita della mamma, gli svolazzi leziosi di alcune lettere. Scelsi quella che

sembrava più recente e iniziai a leggere.

Caro bambino mio,
mi manchi tanto, manchi tantissimo a tutti.
Papà e Anita ti pensano sempre e anch'io, ogni giorno ci chiediamo cosa diresti o cosa faresti in questa o quell'altra occasione.
È passato un anno e a te sembrerebbe un tempo lunghissimo, ne sono certa, eppure per noi è stato un soffio. Per me è stato solo ieri. Io e papà ci abbiamo riflettuto tanto e per il bene di tua sorella abbiamo deciso di trasferirci. È diventato difficile vivere in questa casa. Ci sono troppi ricordi, tantissimi meravigliosi, ma anche le cose belle a volte possono ferire. Ora però non preoccuparti, perché non ti stiamo lasciando. Ti porteremo con noi, mio piccolo, dolce Giona, non potremmo mai dimenticarci di te.
So che capirai, eppure sentivo di doverti avvertire, di doverti lasciare un messaggio su questa parete.
Chissà dove ti trovi e chissà se tornerai qui per leggermi, è pura fantasia? Mio piccolo eroe, nel nostro tempo breve mi hai resa davvero felice.

Con amore,
Mamma

Continua...